

REPORTAGE

La ragazza rivoluzionaria che l'Argentina ha trasformato in traditrice

La storia di Silvia Labaryu, sopravvissuta a torture e stupri del regime di Videla e poi emarginata

ANDREA MARCOLONGO

«**L**a prima volta che l'ho vista è stato in una foto su un giornale. Portava una frangia insolente da ragazza d'altri tempi. Le si addiceva questo sostantivo: ragazza».

È il messaggio di un amico comune a convincere Leila Guerriero, giornalista e scrittrice argentina, a occuparsi della storia di Silvia Labaryu, una dei pochi prigionieri politici della dittatura di Videla ad essere sopravvissuta alle torture imposte dal regime. Il risultato di oltre due anni di interviste, a Silvia ma anche a tutti coloro che l'hanno conosciuta in quegli anni Settanta di lotte e repressioni, è *La Chiamata*.

Durante la prigionia ha partorito la figlia Vera

ta, immenso successo in Spagna, che il compianto Mario Vargas Llosa definì «di una precisione matematica», edito ora in Italia da **Sur** con una traduzione di Maria Nicola.

«È una domanda che mi fanno in molti: Come scegli le storie che racconta? Con quale criterio? Forse con il peggiore di tutti. Un'assurda e superba necessità di complicarmi la vita e, alla fine, di farcela. O di non farcela». La storia

di Silvia Labaryu è forse la più complicata in cui Guerriero si sia mai imbattuta. Nel 1976 Silvia aveva vent'anni quando fu rapita, torturata, stuprata e ridotta in schiavitù dall'apparato militare per oltre un anno e mezzo prima di essere miracolosamente rilasciata grazie a una casuale chiamata (che dà il titolo al libro) del padre.

Tra il 1976 e il 1983, anno in cui la dittatura ebbe fine, in Argentina furono sequestrate oltre cinquemila persone. Di queste, ne sopravvissero appena duecento. E si calcola che i *desaparecidos* furono in tutto trentamila.

Come fu dunque possibile che una ragazza giovane e

bellissima, militante del gruppo armato di matrice peronista Montoneros, fosse sopravvissuta? E non da sola: dall'ESMA, la Escuela de Mecánica de la Armada (il centro di detenzione più grande tra i quasi settecento che l'Argentina contava in quegli anni), Silvia uscì con una bambina tra le braccia, Vera, la figlia che aveva partorito durante la prigionia.

«Me ne infischio di quello che dirai di me», non fa che ripetere durante i lunghi pomeriggi in cui Leila ascolta la sua storia. Forse perché di lei sono già state dette tante cose. Troppa. Compreso che abbia tradito la causa e che alla fine abbia collaborato con i suoi aguzzini, persino che si sia prostituita o innamorata, per aver salva la vita e quella di Vera.

Figlia di una madre instabile e irresistibile, Betty, e di un padre militare diventato poi pilota di Aerolíneas Argentinas, Silvia ebbe un'infanzia borghese prima di convertirsi al marxismo al liceo, il celebre Colegio Nacional da cui sono usciti presidenti, premi Nobel e la maggior parte dei protagonisti de *La Chiamata*.

Fu dunque sui banchi di scuola che Silvia decise di lasciarsi alle spalle un'infanzia disfunzionale e frivola e arruolarsi nel gruppo militare clandestino Montoneros, dove a diciotto anni ricopriva già un importante ruolo di intelligence (il massimo responsabile del movimento era lo scrittore Rodolfo Walsh, che nel 1977 venne ucciso sulla pubblica via e il cui corpo non fu mai ritrovato).

Negli anni Silvia ha testimoniato di fronte a tutti i tribunali del mondo, comprese le Nazioni Unite, ma fino al 2010 in Argentina la violenza sessuale non costituiva un capo di accusa autonomo, confluendo invece nella generica categoria *torturas y tormentos*.

Adesso che il procedimento è stato riaperto, Silvia non risparmia a Leila i dettagli di ciò che subì all'ESMA - «durante la tortura mi hanno danneggiato i capezzoli, quando è nata Vera mi è venuta la mastite perché non mi hanno permesso di

allattarla» - e continua a ripetere la verità.

O almeno la sua verità. Perché *La chiamata* non è l'a-



giografia della vittima in odore di santità, tutt'altro: Guerriero sta ben attenta a non prendere posizione e ad accogliere la memoria di tutti. Anche di chi ha dubitato di Silvia la quale, una volta liberata, si è ritrovata prigioniera dell'emarginazione del suo stesso gruppo che a lungo l'ha ritenuta corrotta e puttana.

Un libro che è un capolavoro giornalistico e insieme il romanzo di una nazione, l'Argentina, il cui cammino verso l'accettazione del passato è ancora lungo. Soprattutto quando le vittime sono state donne, trofei di guerra violati da entrambe le parti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leila Guerriero
"La chiamata"
(trad. di Maria Nicola)
Sur
pp. 456, € 23

Leila Guerriero è una giornalista argentina nata a Junín nel 1967. Collabora con El País, La Nación, Rolling Stone e molte altre testate latinoamericane ed europee. Nel 2010 ha vinto il premio della Fondazione Gabriel García Márquez per il Nuovo Giornalismo Iberoamericano